

Luca Maricchiolo

Il Moderno e la città spontanea

Genesi e resilienza dell'habitat di Michel Ecochard
in Marocco

Quodlibet

Indice

7	Introduzione
13	1. Un laboratorio mediterraneo del Moderno: da Rabat a Aix-en-Provence, 1948-1953
35	2. Spontaneità. Lo spazio informale e il Movimento Moderno
69	3. Metabolismo. Lo spazio pubblico come tracciato
115	4. La dialettica fra progetto e fenomeni spontanei
153	Bibliografia

Introduzione

La città contemporanea sembra allontanarsi dal riflesso di un'identità stabile, duratura, confortevole. Complessità a volte divergenti interessano soprattutto le città dello sviluppo recente, i cui paesaggi faticano ad affermarsi quale prodotto di un pensiero organico e la cui coerenza figurativa e semantica è stretta fra pressioni dicotomiche. Da una parte, la tensione all'universalismo inaugurata dal Moderno e corroborata dalla libera circolazione delle persone e delle idee ha generato una trasversalità culturale del progetto, favorendo la migrazione di immagini e figure a scala globale. Dall'altra, persiste il sistema di pressioni dal basso che riguarda l'appropriazione spontanea dei luoghi, la costruzione autonoma di quartieri illegali, la trasformazione degli spazi in maniera imprevista e imprevedibile dal progetto. Più di un terzo della popolazione mondiale vive in *slums*, la cui tendenza di crescita e ampiezza costringerà la cultura del progetto a interagire con questo diverso sistema di città, allontanandosi dalla tentazione di un controllo deterministico, inaudito per scala e dunque impossibile, per volgersi verso l'accoglimento delle pressioni spontanee¹. La progettazione dell'identità urbana si trova di fronte allo scioglimento dei legami con la stabilità concreta del costruito per affrontare l'instabilità dell'appropriazione dello spazio, variabile nel tempo breve della vita quotidiana e nei tempi lunghi dei cicli di trasformazione: in ultimo, di fronte alla sfida del comprendere la natura sistemica e adattiva della città.

¹ Il dibattito è stato lanciato alla ribalta dal report di UN Habitat del 2003 che delinea gli approcci più promettenti nel perseguimento degli obiettivi di sostenibilità dei paesi in via di sviluppo, passando per la riconsiderazione del ruolo delle baracopoli da patologia a fenomeno urbano al pari di altri. Cfr. UN Habitat, 2003, *The Challenge of Slums. Global Report of Human Settlements*, Earthscan Publications, London 2003.

Le città dello sviluppo contemporaneo suggeriscono così l'affermazione di una progettualità debole, capace di intendere in termini dialettici la costruzione della propria identità futura e di lasciare margini di apertura operativa alle dinamiche spontanee nei processi di produzione dello spazio. Di tale fenomeno, la sponda meridionale del Mediterraneo è un campo privilegiato di osservazione, in cui lo strabismo urbano contemporaneo si alimenta delle dialettiche novecentesche fra lo sviluppo guidato dal colonialismo e le rivendicazioni della cultura tradizionale.

L'orizzonte del Mediterraneo, campo di contaminazione endemica delle identità urbane, nell'occasione coloniale ha offerto alla cultura Moderna un terreno di sperimentazione, le cui vicende progettuali hanno interfacciato la processualità autonoma della città tradizionale con la cultura – e l'imposizione – del progetto di matrice eteronoma. La tipizzazione del processo morfogenetico della città e i successivi adattamenti autonomi hanno costruito un paradigma della dialettica fra progetto prefigurativo e pressioni spontanee, che nel confronto fra il modello culturale del Moderno europeo e la tradizione locale ha prodotto frizioni sfociate talvolta in conflitti e sopraffazioni, talaltre in feconde ibridazioni reciproche².

La stratificazione dei fenomeni urbani del Mediterraneo coloniale è didascalica, poiché recente e facilmente intellegibile, e trova nella città del Marocco il primo campo di sperimentazione sistematica su grande scala ascrivibile al pensiero del Moderno. La città marocchina, oggi teatro di trasformazioni firmate da architetti di fama internazionale che coesistono all'eradicazione degli ultimi brani di *bidonville* e convivono, pacificamente, con diversi tessuti di origine informale non privi di fascino architettonico, è stata attraversata per tutto il XX secolo da una vasta gamma di processi urbani *in fieri*: il completamento e la stratificazione delle medine storiche, il farsi e replicarsi – o confutarsi – delle diverse

² Diversi saggi nell'ultimo decennio hanno messo in luce le specificità riferibili al pensiero architettonico del Moderno nel mondo coloniale del Mediterraneo, identificandone una centralità particolare nelle complesse vicende del Movimento. Fra gli altri, pongono l'accento sulla misura dell'eredità del Moderno in paesi di cultura tradizionale non europea: T. Avermaete, S. Karakayali, M. Von Osten, *Colonial Modern. Aesthetics of the Past, Rebellions for the Future*, Black Dog, London 2010; T. Avermaete, M. Casciato, *Casablanca-Chandigarh: bilans d'une modernisation, Canadian Centre of Architecture*, Montreal (CA) 2014; sulla specificità dell'Algeria si veda C. Atzeni, S. Mocchi, *Modernità resiliente: esperienze d'habitat in Algeria*, Quodlibet, Macerata 2018.

forme di città coloniale, così come l'iterazione della città spontanea, resa *illegale* o *informale* dall'atto normativo della pianificazione, le cui fortune partecipano attivamente dell'evoluzione morfo-tipologica della città cosiddetta formale.

La dinamica autopoietica della città marocchina del Novecento è il sostrato delle prime realizzazioni del Moderno nel territorio coloniale mediterraneo, guidate dall'architetto francese Michel Ecochard. Le esperienze marocchine partecipano da una posizione eccentrica al dibattito critico sviluppatosi in Europa e, attraverso Georges Candillis e Shadrach Woods, concorrono alla scalfittura delle certezze del positivismo Moderno che si condenserà nell'esaurimento della spinta propulsiva dei CIAM. Le sperimentazioni condotte e realizzate in Marocco si riveleranno inoltre pionieristiche della fine di un modello centralizzato di intendere il progetto di città e del passaggio da una visione ideale e prospettica del progetto urbano ad un approccio probabilistico.

Il presente saggio, esito di una ricerca dottorale in Architettura – Teorie e Progetto a Sapienza Università di Roma³, affronta un fenomeno della dialettica fra progetto ed evoluzione spontanea dei tessuti urbani attraverso l'esperienza dell'architettura Moderna in Marocco negli anni Cinquanta del Novecento, focalizzandosi sulle attività condotte dall'architetto francese Michel Ecochard con riferimento alla genesi delle proposte progettuali e all'efficienza mostrata in termini di resilienza urbana a distanza di settant'anni dalla loro realizzazione. Il metodo di analisi e progetto di Ecochard, sistematizzato nel dispositivo progettuale *habitat pour le plus grand nombre* presentato nel 1953 al CIAM IX dal Gruppo di Architetti Marocchini Moderni (GAMMA), ha proposto un Moderno adattato, che è entrato in relazione dialogica con l'informalità dell'uso e della costruzione sulla base di un tracciato ispirato ai principi del funzionalismo. La ricerca indaga le specificità della declinazione operata da Ecochard del pensiero Moderno, identificando i caratteri spontanei elaborati

³ L. Maricchiolo, *Fenomeni di resilienza dello spazio pubblico di Rabat-Salé. Dall'habitat di Michel Ecochard al progetto contemporaneo*, Tesi di dottorato in Architettura – Teorie e Progetto, tutor prof. R. Cherubini, coordinatore del dottorato prof. A. Saggio, Dipartimento di architettura e Progetto, Sapienza Università di Roma, Roma 2015. La ricerca dottorale si è avvalsa inoltre della cooperazione internazionale con l'École Nationale d'Architecture de Rabat in Marocco, che ha offerto il supporto ad un periodo di studio in Marocco e l'accesso al Centre de Documentation e alla Photothèque de l'ENA Rabat per il materiale bibliografico, fotografico e documentario sugli argomenti trattati.

dal portato metodologico del Moderno, attraverso le fonti primarie sull'attività di Michel Ecochard e del Gruppo di Architetti Moderni Marocchini dal 1946 al 1952 in Marocco; l'ispirazione, espressamente ricercata e dichiarata, alla città tradizionale, è operata in una duplice prospettiva: la tipizzazione delle forme e dei processi urbani Mediterranei e l'interpretazione della processualità urbana quale risorsa per lo sviluppo. Inoltre, la ricerca opera una raccolta sul campo delle evidenze empiriche della successiva evoluzione dei tessuti realizzati, finalizzata all'esplicitazione dei fattori dei progetti che hanno agevolato la successiva risposta alle pressioni dello sviluppo informale della città.

Il riferimento alla nozione di resilienza ecosistemica⁴ suggerito per indagare la sinergia innescata dalla cultura Moderna nella tensione formale-informale è inteso quale strumento per misurare la dialettica temporale fra l'ordine ricercato dal progetto e i fenomeni spontanei di adattamento. Le potenzialità intellettive della resilienza, pertinenti ai sistemi ecologici e sociali, consentono di valutare l'evoluzione di un sistema socio-urbano a fronte di pressioni esterne, attraverso la misura di parametri interni che ne definiscono l'identità e il significato⁵. La resilienza del progetto allo sviluppo informale, impreveduto e imprevedibile, mostra le sinergie o le contraddizioni della mutua relazione fra fattori eteronomi ed autonomi – progetto e azione spontanea – e ne rivela la sostenibilità nel tempo attraverso il metro della permanenza del rapporto città-società, misurato nella dimensione prestazionale della struttura urbana e nei riscontri dell'organizzazione che vi è insediata.

La lettura critica delle vicende storiche attraverso le chiavi della ricerca contemporanea è tesa a mettere in luce le innovazioni proposte dal Moderno in Marocco, in termini di metodologia operativa e di soluzioni tipo-morfologiche, e, allo stesso tempo, a delineare l'attualità di tale esperienza, relativamente alla sostenibilità del progetto in contesti di rapido (e informale) sviluppo.

⁴ La resilienza, come definita dalla letteratura prodotta dalla Resilience Alliance, è la misura della capacità di un sistema di riorganizzarsi in presenza di un cambiamento indotto dall'esterno, mantenendo analoghi alcuni parametri fondamentali, come identità, struttura, funzione e feedback. Cfr. C. Folke, S. R. Carpenter, B. Walker, M. Scheffer, T. Chapin, J. Rockstrom, *Resilience Thinking. Integrating Resilience, Adaptability and Transformability*, "Ecology and Society", 15, vol. 4, art. 20, 2010.

⁵ Cfr. K. Fabbri, *Le sfide della città interculturale. La teoria della resilienza per il governo dei cambiamenti*, FrancoAngeli, Milano 2013.

Il saggio propone una lettura prospettica dei fenomeni trattati, condotta alla luce degli esiti valutabili a settanta anni di distanza, ripercorrendo la vicenda del Moderno in Marocco secondo un procedimento dialettico. A fronte di una tradizione spontanea della città, il metodo di Ecochard formula una tesi di intervento, che marca il salto dal *modello* Moderno al *procedimento* interdisciplinare, finalizzato ad un progetto fondato sulle specificità socioculturali del sito. La pressione della città spontanea e le trasformazioni occorse successivamente ne costituiscono l'antitesi, che ha messo in crisi l'ordine progettato stravolgendone alcuni aspetti. La sintesi di tale processo può essere colta nella lettura analitica dei meccanismi di adattamento, nell'esplicitazione delle figure che ne hanno consentito l'evoluzione e nella fortuna progettuale, locale ed internazionale, di alcune soluzioni adottate.

1. Un laboratorio mediterraneo del Moderno: da Rabat a Aix-en-Provence, 1948-1953

1.1. Un paradigma di comportamento adattivo: l'ordine non pianificato

Il laboratorio mediterraneo sperimenta un contesto fenomenologico che interroga le modalità di conoscenza e concezione dello spazio urbano. Le sequenze esito del processo formativo della città del Mediterraneo propongono forme e soluzioni spaziali che sfuggono all'astrazione cartesiana e alla ricerca di un ordine geometrico a priori. L'ordine autonomo di cui sono espressione impone di essere conosciuto attraverso la concretezza dell'esperienza sensibile e invita alla focalizzazione interna della narrazione per comprenderne le logiche e le ragioni. Nella pratica, lo spazio attua ed esprime la sua poiesi, disvela le proprie trame generative e la sottesa natura relazionale che ne è il motore, manifestandosi quale sistema socio-ambientale capace di scrivere e riscrivere autonomamente i codici del suo habitat.

La città del Mediterraneo coloniale, alla metà del ventesimo secolo, è didascalica nei propri processi sistemici poiché vergine della stratificazione progettuale di secoli e stimola ad indagarne i codici genetici mettendo in discussione il metodo razionale basato su un modello universalistico e aprioristico di abitante. Per il pensiero dei Congressi Internazionali di Architettura Moderna è un laboratorio di esperienza sensibile, delle componenti fisiche, mentali, culturali della città, e di comprensione dei meccanismi spontanei della costruzione urbana, delle loro frizioni e relazioni eziologiche, che costringe alla formulazione di giudizi a posteriori, sia pur sintetici e progettuali.

La tassonomia di tali dinamiche può essere oggi operata intendendo la città spontanea quale fenomeno materiale di un sistema

socio-ambientale complesso¹ e, come tale, auto-organizzativo², adattivo³ ed autopoietico⁴. Il sistema socio-ambientale della città è costituito dall'insieme delle relazioni fra persone, attività e luoghi che interagendo configurano il proprio habitat: l'ordine olistico che ne deriva è la sinossi delle interazioni interne al sistema e fra questo e l'ambiente. Derivanti da interazioni microscopiche che si riflettono sulla configurazione spaziale, le relazioni sistemiche riguardano tanto la componente prestazionale quanto quella formale della città: la modalità organizzativa, ovvero la distribuzione di persone e attività, e la struttura fisica degli spazi, che dell'organizzazione socio-urbana costituisce il fenomeno così come il principale fattore qualitativamente determinante lo sviluppo. La definizione dei ruoli fra i membri della collettività insediata sul territorio misura l'orientamento sulla scena comune e definisce uno spazio cui viene attribuito un significato sociale pubblico⁵. Questo, nella sua struttura, rappresenta il canale attraverso cui nascono e si sviluppano nuove relazioni interne al sistema urbano, costituendone il telaio di crescita. L'insediamento dei primi edifici e delle prime attività condizionano lo sviluppo successivo, in quanto nel loro orientamento e accesso creano

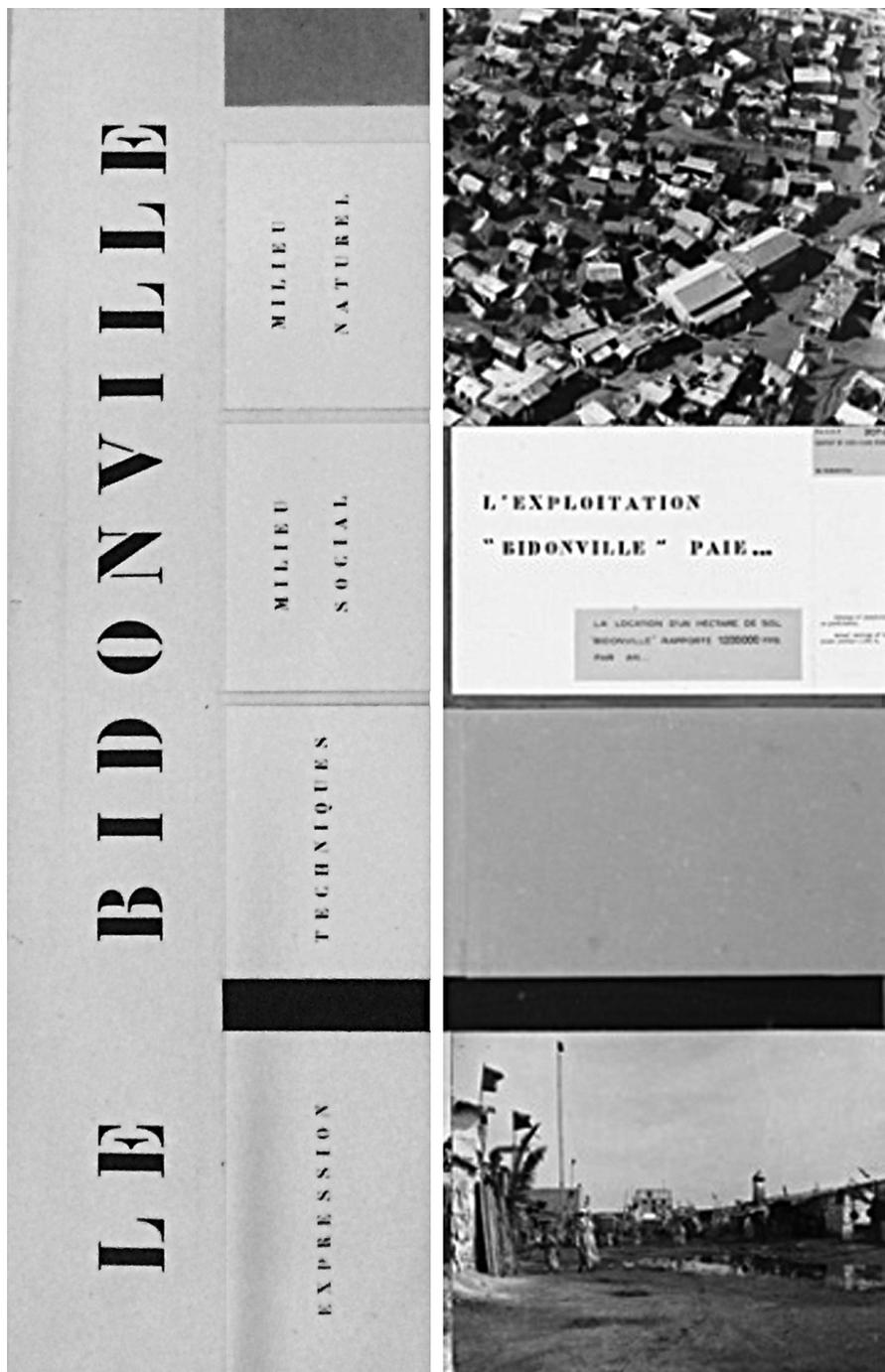
¹ Un sistema complesso è definito come un insieme di elementi che interagiscono, e le cui relazioni non sono lineari, ma sono basate su un meccanismo per il quale alle azioni conseguono delle retroazioni (o *feedback*) tali da condizionare le azioni seguenti e pertanto determinare il comportamento degli elementi. Un sistema complesso è caratterizzato da un principio di amplificazione degli effetti, dovuto alla non linearità delle azioni locali, per il quale una singola azione determina retroazioni a catena che comportano conseguenze per l'intero sistema. L. Von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppi, applicazioni*, Mondadori, Milano 1983 [1968]

² Un sistema complesso è caratterizzato da un principio di autoorganizzazione, che spiega come la configurazione delle interazioni fra gli elementi costitutivi emerga spontaneamente fra le molte configurazioni possibili. S. Bertuglia, L. Staricco, *Complessità, autoorganizzazione, città*, FrancoAngeli/Urbanistica, Milano 2000, pp. 24-25.

³ L'Istituto di Santa Fe definisce i sistemi complessi adattivi introducendo la nozione di interazione fra comportamento del sistema e variabili ambientali, sottolineando che il comportamento evolutivo è influenzato dai cambiamenti dell'ambiente. Un sistema adattivo non subisce i cambiamenti imposti dall'esterno, ovvero le perturbazioni non controllabili, ma si adatta al cambiamento modificando la propria organizzazione, al fine di ottenerne un vantaggio. G. Orlando, *Disastri e territorio: un modello per l'analisi della resilienza dei sistemi urbani*, Tesi di dottorato, Politecnico di Bari, 2010, pp. 39-40.

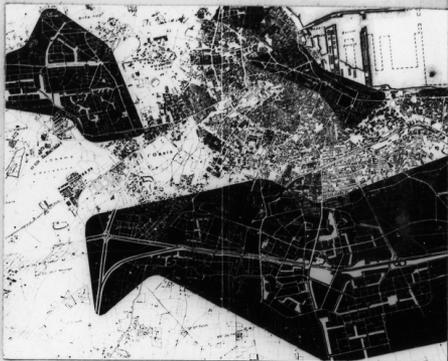
⁴ Dotato di autopoesi, capacità dei sistemi viventi di riprodurre loro stessi in quanto dotati di un'organizzazione atta a ricostruire gli elementi del sistema ed a preservarne l'organizzazione stessa. AA.VV., *Vocabolario Treccani*, voce "autopoesi".

⁵ S. Bertuglia, L. Staricco, *Complessità, autoorganizzazione, città* cit., p. 191.

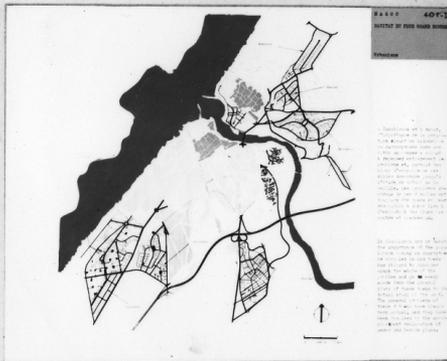


U R B A N I S M E

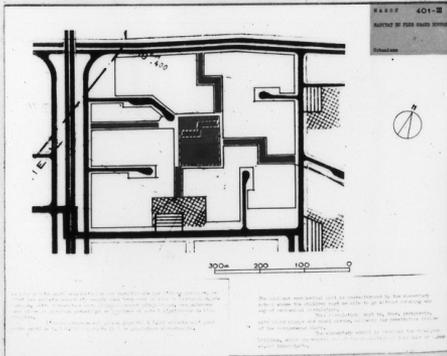
HABITER
CIRCULER



TRAVAILLER
HABITER CIRCULER



CULTIVER LE CORPS
ET L'ESPRIT
HABITER





3.4. Progetto ed evoluzione della Cité Yacoub el Mansour a Rabat

Michel Ecochard presenta il primo disegno per il nuovo *plan directeur* dell'agglomerazione Rabat-Salé nel dicembre 1948⁶⁸, un anno dopo la riorganizzazione del *Service de l'Urbanisme* e la concezione del piano urbanistico per Casablanca. Nel piano per Rabat-Salé compare la prima concezione progettuale dell'*habitat pour le plus grand nombre*: la città satellite per 40.000 persone che era già stata presentata al Congresso di Hoddesdon nel 1951, primo documento firmato "Gruppo CIAM del Marocco"⁶⁹. È interessante rimarcare il valore modellistico conferito a tale documento, che viene presentato al VIII CIAM quale dispositivo generalizzabile, mentre si tratta del progetto urbano per la città satellite Yacoub el Mansour a Rabat, in corso di realizzazione.

Nel 1948 l'agglomerazione di Rabat-Salé è un paradigma dei fenomeni urbani del protettorato: le migrazioni urbane hanno portato al sovrappopolamento delle medine delle due città confinanti, alla costruzione di alcuni tessuti neo-tradizionali concepiti sotto la direzione di Henri Prost, all'occupazione degli spazi liberi della città francese, attraverso l'affastellamento di case tradizionali e *bidonvilles*. Nell'insieme, i sobborghi in cui risiede la popolazione locale si sono integrati abbastanza armoniosamente nella grande Rabat, si sono sviluppati soprattutto lungo i principali assi di pressione economica o demografica e hanno occupato gli spazi lasciati liberi dalla popolazione europea. Le espressioni della città cosiddetta informale, generate e rigenerate dalla reazione spontanea alla crisi generata dalla pressione demografica e dalla carenza della pianificazione ufficiale, ripercorrono le fasi dell'evoluzione auto-organizzata e ritrovando diversi gradi di dialettica con il progetto. Si presentano a tutti gli stadi di un'evoluzione che si precisa a poco a poco: i *douar*, e particolarmente il *douar doum*, sono *bidonville* allo stato puro, fenomeno dell'appropriazione pionieristica del territorio, con le risorse disponibili, e della ripetizione della stessa azione da parte di gruppi sociali sempre più ampi che, tuttavia, non hanno ancora consolidato

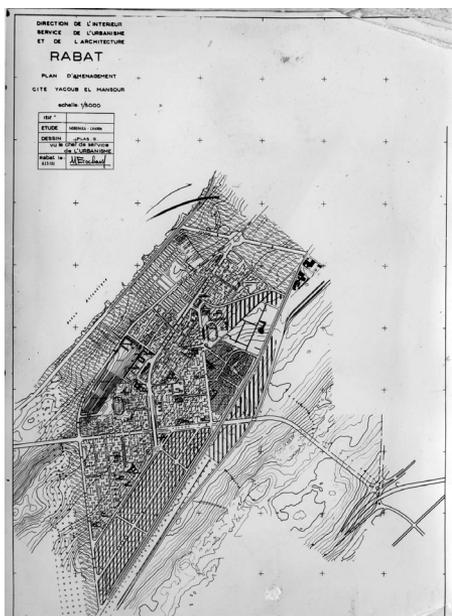
17. M. Ecochard, Progetto urbano per i Carrières Centrales con indicazioni della viabilità, del verde, degli spazi e servizi pubblici, Casablanca, 1950 (da: T. Avermaete, M. Casciato, *Casablanca-Chandigarh: bilans d'une modernisation*, Canadian Centre of Architecture, Montreal 2014, p. 263).

18. Gruppo CIAM del Marocco, Piano per una nuova città satellite per quaranta mila abitanti (da: CIAM 8, *The Hearth of the City* (1952), 126, in E. Mumford, *The CIAM Discourse on Urbanism*, 1928-60, MIT Press, Cambridge 2000, p. 210).

19. M. Ecochard, Progetto urbano della Cité Yacoub el Mansour, Rabat, 1951 (fonte: Photohèque, École Nationale d'Architecture, Rabat [1-256]).

⁶⁸ M. Ecochard, *Rapport de Présentation de l'esquisse de Rabat-Salé*, 1948, Fonds du protectorat français au Maroc, Archives diplomatiques de Nantes.

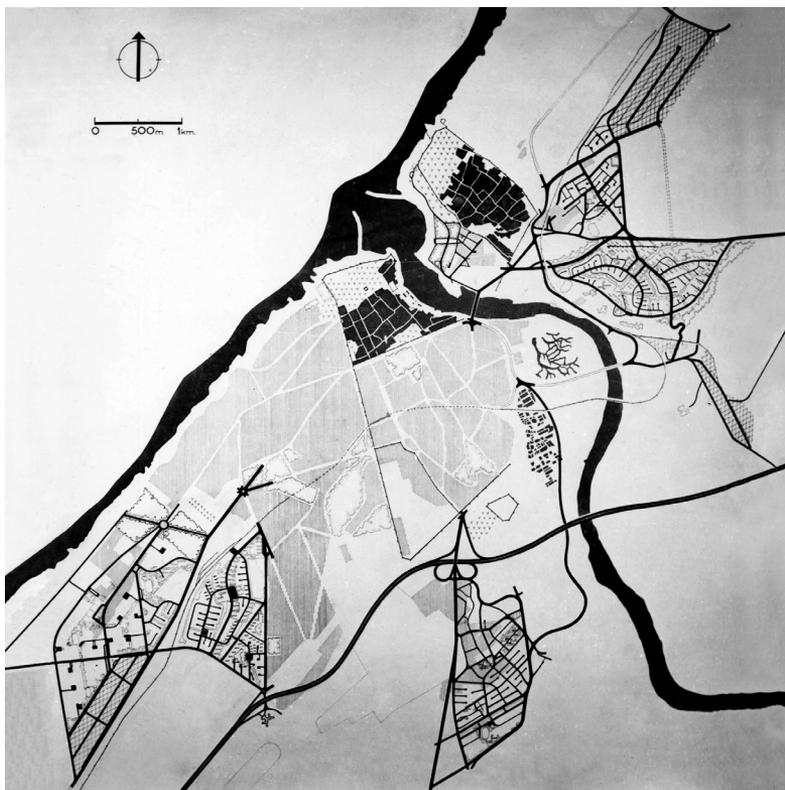
⁶⁹ E. Mumford, *The CIAM Discourse on Urbanism*, 1928-60 cit., p. 210.



l'insediamento urbano. L'area della cité Yacoub el Mansour testimonia una trasformazione già avvenuta grazie all'introduzione delle discipline sanitarie e dei regolamenti delle strade da parte dello Stato, che hanno strutturato l'insediamento spontaneo in trame regolari, secondo un meccanismo dialogico fra tracciato ed appropriazione informale da cui deriva il primo stadio dell'habitat evolutivo di Ecochard. Il piccolo quartiere di Akkari mostra l'evoluzione verso la città residenziale, con un progetto di trame insediative basate sulla giustapposizione di case a patio di dimensioni 6 x 6 metri a formare degli isolati. Il *quartier des Habbous* è l'unica espressione della pianificazione di Henri Prost dedicata alle popolazioni tradizionali, progettata integralmente come nuova medina, di cui riprende interamente i caratteri tipologici, spaziali e lessicali; alla funzione residenziale aggiunge un'attività economica intensa, legata al passaggio di una grande via di comunicazione⁷⁰.

Ha visione lungimirante Ecochard nel cogliere che tali sobborghi non costituiscono di per sé un attrattore di povertà, ma sono

⁷⁰ H. Morestin, *Les faubourgs indigènes de Rabat*, "Les Cahiers d'Outre-Mer", 9, 1950, pp. 66-76: p. 75.



20. M. Ecochard, Plan directeur de Rabat-Salé, 1948 (fonte: Photothèque, École Nationale d'Architecture, Rabat).

le condizioni di insalubrità a condurre gli abitanti alla miseria⁷¹. Le caratteristiche costitutive e morfologiche sono piuttosto lo spunto per il progetto, costituendo il fenomeno delle aspirazioni all'urbanità e l'espressione delle energie creative del sistema auto-organizzato da cui trarre vantaggio.

Il piano urbanistico affronta la riorganizzazione dell'intera agglomerazione nel rispetto dei principi della Carta di Atene, dopo che i precedenti piani del protettorato avevano riguardato la sola capitale Rabat, riducendo la città confinante Salé ad un ruolo subalterno, e prevede e l'installazione degli stabilimenti industriali necessari a sostenere lo sviluppo economico della capitale⁷². La

⁷¹ "Le bidonville n'est pas nécessairement la conséquence de la misère, mais il est en train de créer, dans les conditions où il se développe actuellement, un niveau de vie misérable", M. Ecochard, *Urbanisme et construction pour le plus grand nombre cit.*, p. 5.

⁷² E. Mauret, *Le développement de l'agglomération Rabat-Salé* (a), "Bulletin économique et social du Maroc", 60, XXVI, marzo 1954, pp. 157-173: p. 166.